

ISTVÁN BITSKEY

BÁLINT LÉPES E IL SECENTISMO ITALIANO

Bálint Lépes non ha un proprio lemma specifico nella bibliografia della storia letteraria ungherese, non figura nella rubrica dei "singoli autori" e compare nell'indice dei nomi solo in relazione al brevissimo contributo di Ferenc Jernei¹. Poiché non v'è stato uno studio più ampio ed importante nemmeno dopo la pubblicazione della bibliografia, si può ben dire che su uno dei primi rappresentanti e promotori della prosa barocca ungherese, su questo insigne contemporaneo di Pázmány tuttora non esiste una specifica letteratura critica e che nessuno ha trattato ampiamente l'attività letteraria di Lépes. È anche vero, però, che il suo nome compare in ogni compendio e che i lavori e i manuali che trattano del primo barocco ungherese hanno sempre menzionato ed evidenziato le sue opere². Egli non è "un personaggio dimenticato" dalla ricerca, ma la mancanza di un esame particolareggiato ha impedito sinora che si potesse delineare un quadro dettagliato della sua figura: tutto sommato, Lépes ed il suo stile sono stati illustrati soltanto per alcuni tratti. Riteniamo, pertanto, che tutto ciò rappresenti un giustificato motivo per rivolgere ora la nostra attenzione alle opere del vescovo di Nyitra e per tentare di mostrarne le connessioni europee.

Già le primissime monografie ungheresi che hanno trattato le condizioni letterarie, culturali e politiche dell'Ungheria della prima metà del XVII secolo non hanno potuto fare a meno di menzionare

¹ FERENC JENEJ, *Adalék Lépes Bálint könyvtárához* (Un'informazione sulla biblioteca di Bálint Lépes), in "Győri Szemle", 1935, pp. 138-139.

² TIBOR KLANICZAY, *A magyar barokk irodalom kialakulása* (La formazione della letteratura barocca ungherese), in Id., *Reneszánsz és barokk* (Rinascimento e Barocco), Budapest 1961, p. 381.

il nome di Lépés. Secondo Vilmos Fraknói "il vescovo di Nyitra e cancelliere del re era considerato uno dei più diligenti scrittori cattolici, ma debole e indeciso in campo politico, asservito al conte palatino. Né la sua condotta morale era al di sopra di ogni sospetto"³. Questa opinione si basava su una dichiarazione del nunzio a Vienna, che nel 1614 diede notizia della "vita scandalosa" di Lépés. Della stessa opinione era anche Melchior Khlesl, arcivescovo di Vienna. Si può così comprendere come alla morte di Ferenc Forgách il vescovo di Nyitra non sia stato neppure preso in considerazione relativamente alla sede vacante dell'arcivescovado di Esztergom. Tenendo conto di tutto ciò, sembra possibile azzardare questa domanda: forse non fu proprio la volontà di eliminare la dubbia fama diffusasi intorno al 1610, di controbilanciarla con i meriti letterari, a spingere Lépés all'idea di tradurre in ungherese e di pubblicare una moderna opera spirituale? Ciò non si può dimostrare con dati alla mano; resta il fatto però che Lépés né prima né dopo diede vita ad una significativa attività letteraria, ma solo quando nacquero i sospetti sulla sua condotta morale.

È stato Jenő Koltay-Kastner a trattare per primo l'opera letteraria di Lépés⁴. Egli rilevò un influsso "meridionale", neolatino, sulla prosa barocca ungherese e in particolare l'influenza e la ricezione, dirette o indirette, delle opere "di origine italiana". Koltay-Kastner indicava in Bálint Lépés il primo rappresentante in Ungheria del *secentismo* proveniente dalla Spagna, ma molto diffuso anche in Italia e contrassegnato con il nome di Tesauro, cioè della maniera letteraria basata sulle visioni e amante delle immagini monumentali. Lépés veniva anche indicato come il rappresentante del "concetto predicabile". Da parte sua, Imre Bán accolse le osservazioni di Koltay-Kastner, talora pure completandole; ma richiamò fortemente l'attenzione anche sul fatto che "non era stato chiarito il rapporto di Lépés con la sua fonte"⁵.

³ VILMOS FRAKNÓI, *Pázmány Péter és kora* (Péter Pázmány e il suo tempo), I, Pest 1868, p. 177.

⁴ JENŐ KOLTAY-KASTNER, *A magyar irodalmi barokk* (Il barocco letterario ungherese), in "Budapesti Szemle", 1944, p. 117.

⁵ IMRE BÁN, *A magyar barokk próza változatai* (Le varie forme della prosa barocca ungherese), in "Irodalomtörténet", 1971, pp. 477-480; ID., *Eszmék és stílusok* (Concetti e stili), Budapest 1976, pp. 188-190.

In effetti è assolutamente necessario mettere a confronto gli originali italiano e latino con il testo di Bálint Lépés sorto dopo la doppia traduzione. Abbiamo dato inizio a questa comparazione già in un nostro precedente saggio⁶, ma allora non potemmo scendere nei particolari, mentre ora - mettendo uno accanto all'altro alcuni brani più consistenti - abbiamo la possibilità di una visione d'insieme delle varianti italiana, latina e ungherese.

1. LÉPÉS, DULCKEN, INCHINO

Com'è noto, Ferenc Forgách venne nominato arcivescovo di Esztergom nel 1608 e nello stesso anno Bálint Lépés divenne capo della cancelleria reale; come cancelliere, quest'ultimo quasi costantemente dovette soggiornare presso il sovrano. Ebbe così la possibilità, nel maggio del 1612, di viaggiare insieme a lui in occasione dell'incoronazione di Mattia II a imperatore romano-germanico. Come risulta dal suo epistolario recentemente pubblicato, il 15 maggio era a Norimberga e di qui andò a Francoforte, luogo dell'incoronazione⁷. Il 16 giugno, cioè tre giorni dopo la solenne cerimonia, scrisse al conte palatino György Thurzó, suo patrono, che intendeva trasferirsi a "Moguncia" (Mainz) e poi a Colonia⁸. Qui, a Colonia, alla fine di giugno del 1612, gli capitò fra le mani l'opera di Anton Dulcken. Come più tardi avrebbe scritto nella prefazione della sua traduzione, a Colonia si imbatté "in un libro di un dotto frate predicatore, Gabriele Inchino" che parla dei quattro Novissimi. Ricorda anche che l'autore italiano su questo tema dapprima "predicò in italiano" a Napoli, Crema e Ravenna, poi pubblicò la sua opera a Venezia. In seguito egli tradusse in ungherese questo libro dalla versione latina del certosino di Colonia Anton Dulcken "per-

⁶ ISTVÁN BITSKEY, *Nemzetközi barokk-kutatás és magyar barokk irodalom* (La ricerca internazionale sul barocco e la letteratura barocca ungherese), in "MTA I. OK", 1979, pp. 255-256.

⁷ *Literátor-politikusok levelei Jenei Ferenc gyűjtéséből. 1566-1623* (Lettere di politici letterati dalla raccolta di Ferenc Jenei. 1566-1623), a cura di J.JANKOVICS, Budapest-Szeged 1981, p. 202.

⁸ *Ivi*, p. 206.

ché così anche l'Ungheria potesse avere questo lavoro lodevole, utile e necessario"⁹.

Il libro fu tradotto fra l'estate del 1612 e la primavera del 1616, poiché venne dato alle stampe a Praga il 24 aprile del 1616. Il giorno dopo Lépes comunica per iscritto a György Thurzó di non poter far ritorno in patria nelle due settimane successive: "sono occupato nella pubblicazione di un mio piccolo lavoro e la lentezza del Tipografo procrastina il mio viaggio dal momento che se non sente la mia presenza ancor più lentamente mette mano alla cosa"¹⁰.

Sembra che il suo rapporto personale con la stamperia Sessius abbia avuto una certa influenza, poiché nello stesso anno apparve il primo volume dell'opera con il titolo *Az halandó és itéletre menendő teljes emberi nemzetnek fényes tüköre* (Praga, 1616), mentre anche il secondo volume venne pubblicato l'anno successivo con il titolo *Pokoltól rettentő és mennyei bódoságra édesgető tükör* (Specchio che dall'orrore dell'inferno attira alla felicità celeste, ivi, 1617)¹¹.

Anton Dulcken nacque a Colonia intorno al 1570 e morì a Friburgo nel 1624¹². Svolsse un'ampia opera di traduttore e pubblicò in latino soprattutto opere ascetiche, meditazioni e lavori teologico-morali italiani e spagnoli¹³. Tradusse in latino anche varie opere di Gabriele Inchino fra le quali la raccolta di prediche intitolata *Scala coeli* (Colonia 1609). Si tratta di una "guida spirituale" allora di moda, che indica in cinque grandi capitoli, ognuno dei quali suddiviso in quattro sottocapitoli, i cinque gradini che portano alla felicità celeste: De cordis munditia, De bonis operibus, De fuga et detestationis peccati, De poenitentia, De confessione.

Non vi sono dati per affermare che Dulcken abbia tradotto queste opere anche in tedesco: anzi, il catalogo a soggetto che evidenzia

⁹ BALINT LÉPES, *Az halandó és itéletre menendő teljes emberi nemzetnek fényes tüköre* (Specchio luminoso di tutta la mortale e giudicabile stirpe umana), Praga 1616, lettera introduttiva, p. 7.

¹⁰ JANKOVICS, *op.cit.*, p. 248.

¹¹ *Régi Magyarországi Nyomtatványok 1601-1635* (Stampe ungheresi antiche 1601-1635), Budapest 1983, 1119, 1146.

¹² *Lexikon für Theologie und Kirche*, Hrsg. von M. Buchberger, Bd. III, Freiburg in Breisgau 1931, col. 438.

¹³ *Wetzer und Welte's Kirchenlexikon*, 2. Aufl., Hrsg. Hergenröther und Kaulen, Freiburg in Breisgau 1882, III. 2107.

questo genere non registra nessuna raccolta di discorsi cattolici in lingua tedesca sui quattro Novissimi¹⁴. Solo molto più tardi, nel 1666, verrà pubblicato a München, dal cappuccino Prokop von Templin, un volume di prediche dal titolo *Lignum Vitae* che si occupa anche dei quattro Novissimi.

Questa letteratura moraleggiante, molto diffusa ai tempi del primo barocco e concentrata sulla vita ultraterrena, si distingueva dai prodotti della devozione ascetica medievale soprattutto per il fatto che insieme alla "rieducazione" voleva anche dilettere e, per aumentare la propria influenza, ricorreva anche agli strumenti più raffinati della *elocutio*. Le visioni di Sant'Ignazio, la rappresentazione degli orrori del peccato e dell'inferno, la descrizione suggestiva della felicità celeste, appartenevano in ugual misura a questa letteratura che, oltre alle prediche, dispiegava un'ampia scelta di riflessioni, preghiere, meditazioni, raffigurazioni emblematiche. Usando l'espressione di Peter Burke, ciò è parte della lotta tra il Carnevale e la Quaresima, nell'ambito della quale si può inserire la lotta della chiesa cattolica posttridentina contro la cultura popolare profana del tardo Medio Evo e del primo Rinascimento, contro le usanze religiose apocriefe e contro la mentalità incentrata sui valori e sui piaceri di questo mondo¹⁵. Le chiese - tanto di parte cattolica quanto di parte protestante - esplicarono una fervida attività dalla metà del XVI secolo nell'interesse di una "regolamentazione" delle norme di vita che si volevano impregnate di una visione religiosa: così, la quasi totalità delle pubblicazioni ecclesiastiche menziona come proprio fine il "miglioramento dei costumi".

Anche Lépes sostiene di aver dedicato il proprio scritto "alla crescita spirituale" dei fedeli, affinché "anche da noi vi sia questo specchio, in cui anche la Nobile Gente Ungherese possa guardarsi". Egli afferma che "il lettore cristiano trova molto oro ed argento, molte perle e pietre preziose in questo piccolo scritto". Lépes, tuttavia, si mostra orgoglioso non solo del contenuto edificante, ma

¹⁴ WERNER WELZIG, *Katalog gedruckter deutschsprachiger katholischer Predigtsammlungen*, Bd. I, Wien 1984.

¹⁵ PETER BURKE, *Népi kultúra a kora újkori Európában* (Cultura popolare nell'Europa moderna), Budapest 1991, p. 245.

anche della propria eloquenza. Così si legge infatti nella dedica del volume apparso nel 1617 e indirizzata all'arcivescovo Pázmány: "Anno praecedenti, cum opusculum de Morte et Extremo iudicio, vestrae Reverendissimae Celsitudini consecrassem, spoponderam hoc quoque volumen meum; et non meum; Meum, dispositione, elocutione et compendio; non meum, primordio sub Reverendissime et Illustrissime C. V. editum a me Auspicio, sacro eiusdem Nomini humiliter daturum, reverenter dicaturum, perenniterque consecraturum"¹⁶. Alla base della genesi dell'opera vi fu, quindi, da una parte l'influsso stimolante di Pázmány, dall'altra lo stesso Lépes che chiedeva di porre il proprio talento letterario al servizio delle aspirazioni cattoliche che miravano a migliorare i costumi. L'*elocutio* al servizio della *pietas*: tratto caratteristico, questo, della letteratura del primo barocco, alla quale appartiene l'opera della triade Inchino-Dulcken-Lépes.

2. LO STILE DI LÉPES

Se vogliamo caratterizzare il vescovo di Nyitra non come traduttore, ma come autore autonomo, possiamo esaminare da una parte il suo epistolario, dall'altra la sua lunga "lettera introduttiva" alla traduzione da Inchino.

Della raccolta di Ferenc Jenei, József Jankovics ha pubblicato sessantanove lettere di Lépes. Anche da una loro semplice lettura, però, si evince che invano cercheremmo in esse i segni di un'aspirazione all'eloquenza. Le lettere, in prevalenza inviate a György Thurzó e a Ferenc Batthyány, sono scritture che trasmettono informazioni o trattano questioni d'ufficio; a mostrare qua e là alcune eccedenze stilistiche sono tutt'al più le parti relative a impressioni personali. Esse contengono questioni di cancelleria, notizie politiche, inquietudini, pettegolezzi; niente di più del comune linguaggio nobiliare dell'epoca, conforme alla maniera usata da Pázmány, János Rimay e altri contemporanei.

¹⁶ BALINT LÉPES, *Pokoltól rettentő [...] tükör*, Praga 1617. Epistola dedicatoria, A3.

Se però Lépes parla non di affari quotidiani, ma dei Novissimi, subito nella sua scrittura appaiono le caratteristiche dello "stile elevato". Nella sua lettera introduttiva - che non è una traduzione - così scrive sull'argomento dell'opera:

Nyomoru, félelmes, sanyaru helek léssen az gonosztevőknek, nagy homályban, sok forgószél vész közzé esnek, éhséget, szomjúságot, hevet, hideget szörnyet szenvednek, semmi jó rendtartásban, hanem zürzavarban tagulatlan rettegésben léssnek; ott az megolthatatlan tűz, meg nem halható féreg, szenvedhetetlen dühösség, korosként rontó, faggató vas pörölyök, sivás, rivás és fogaknak csikorgatása léssen. Vszontak, ha szentségben, igazságban, életnek ártatlanságában szolgáltak az Hivek az ő Urokat Isteneket, az mennyei paradicsomban, az boldog és dücsőséges országban, aki teli gyönyörűséggel, malaszttal, édességgel, örömmel, behelyhezteti őket. Egyéb ott nem léssen teljes örömnél, minden jókkal való bévelkedésnél, Hárfa, Lant, Hegedű, Citara, orgona zöngésnél; az szent Patriarkákkal, prófétákkal, apostolokkal, martyrokkal, confessorokkal, szüzekkel és tiszta özvegyekkel való diszes társaságnál; ott bátorságos, minden veszély, nyavalya és háburutul üresült boldog élet leszen¹⁷.

Nella elencazione delle pene dell'inferno e delle delizie celesti risplendono la vistosità, l'impressione sensitiva, il decorativismo, qui naturalmente ancora allo stato embrionale. È indubbio, però, che in questo campo il maestro di Lépes fu il testo latino che si può ricondurre a quello italiano: le sue locuzioni ungheresi maturarono "alla scuola latina" del testo da lui tradotto. Proviamo, qui di seguito, a mostrare questo procedimento, illustrando alcuni passi del testo.

¹⁷ LÉPES, *op. cit.*, 1616, lettera introduttiva, p.5: "I malvagi avranno luoghi squallidi, orrendi e miserabili; fra grandi tenebre si abatteranno su di loro turbini sinistri; atrocemente essi patiranno fame, sete, caldo e freddo; vivranno nel caos e in un terrore sempre intenso; lì vi saranno fuochi inestinti, cancri roditori che non possono aver fine, furie insopportabili, magli di ferro che senza tregua schiacciano e distruggono, pianto e stridor di denti. Al contrario, se i Fedeli hanno servito il loro Signore Iddio in santità, giustizia e innocenza di vita avranno dimora nel paradiso celeste, nel regno glorioso e felice, che è pieno di ogni delizia, grazia, dolcezza e gioia. Lì essi altro non avranno che gioia piena, abbondanza di ogni bene e altro non udiranno che suoni di arpe, liuti, violini e organi; saranno in degna compagnia con i santi Patriarchi, i profeti, gli apostoli, i martiri, i confessori, le vergini e le caste vedove; lì avranno vita felice, priva di pericoli, disgrazie e conflitti."

3. LA DOPPIA TRADUZIONE

Gabriello Inchino correda di una triplice dedica la raccolta di discorsi sui Novissimi. Prima di tutto la ritiene utile per ogni credente. “Utilissime à tutti quelli, che vogliono vivere christianamente”; poi richiama l’attenzione di predicatori, parroci, padri spirituali, ed infine dedica il lavoro a Marco Cornaro, vescovo di Padova. Inchino esalta con ampio uso di superlativi la figura del suo protettore, che sovvenzionò la pubblicazione dell’opera, la sua antica famiglia e pure Venezia, città dei Cornaro¹⁸.

In seguito ha inizio la Predica della Morte, che originariamente fu tenuta nel 1579 nella chiesa napoletana del Santo Spirito, la quindicesima domenica dopo la Pentecoste. Il discorso ha inizio con grande slancio, con un vero e proprio fiume di domande:

Dunque è vero, che siamo tutti mortali? Dunque si scioglierà questo nodo, si dividerà questa compagnia, e si scompagnerà quest’amicitia dell’anima, e del corpo? Dunque si sconcerterà questa mia voce, s’ammutirà questa lingua, e non parlerà piu questa bocca? Dunque anderà sotterra questa mole del corpo, e scoperte di pelle, e di carne quest’ossa? Adunque tutti gli huomini, e tutte le donne, che vivono, moriranno? perderanno il moto, e ’l senso?

La traduzione latina di Anton Dulcken segue alla lettera l’originale italiano:

Ergone verum est omnes Homines esse mortales? Ergone dissolvetur hic nodus, dirimetur haec societas, et dissociabitur haec amicitia corporis et animae? Ergone vox haec deficiet? Lingua obmutescet? os ultrano loquetur? Ergone moles haec corporis terra mandabitur? caro a vermibus depascetur? ossa pelle et carnibus nudabuntur? Ergone omnes homines quibus vita suppetit dissolventur, interibunt, motuque et sensu prinabuntur¹⁹?

¹⁸ GABRIELLO INCHINO, *Prediche sopra i quattro novissimi*, Venetia 1601. Ho utilizzato l’esemplare con numero di catalogo 19 D 72, della Biblioteca Nazionale di Vienna.

¹⁹ *Conciones de quator hominis novissimis [...] interprete F. Antonio Dulcken, cartusiae Coloniensis Alumno, Coloniae Agrippinae 1609.*

Questa è la versione ungherese di Lépes:

Minden ember halandó tehát? Meg oldatik hát ez a csomó? el rontatik ez az társaság? egymástól elválasztatik-e a testnek és léleknek szövetsége? Ez tehát az szózat megreked? ez az nyelv megnémul? Ez a test földben birik-e? A férgek emésztik-e meg a tagokat? a tetemekről le hull-e a bőr és a hus? Tahát minden elő emberek meghalnak, érzékenségektől megfosztatnak? Nincs különben is²⁰.

Dal raffronto dei tre testi si può affermare che quello latino è una traduzione precisa dell'italiano, poiché mancano solo una o due parole (ad es. cibo, donna), ma la resa del soggetto è assolutamente perfetta. Anche Lépes traduce con precisione. Qualche volta è più stringato, ad esempio l'espressione *motus et sensus* la rende con una sola parola (*érezékenség*). Piuttosto inutile è invece la breve risposta (*Nincs különben is*) alla serie di domande, inserita evidentemente a scopo didattico, poiché le domande retoriche non la richiedevano. Sia per il contenuto che per la forma le due versioni sono talmente fedeli che, anche tralasciando quella latina, i testi italiano e ungherese si equivalgono perfettamente. Oltre al brano ora citato, l'opera può essere ampiamente illustrata anche con ulteriori particolari.

In seguito si ha la descrizione dei molteplici aspetti del potere e della inesorabilità della morte. L'autore dapprima fa balenare la visione onirica di Nabucodonosor e la distruzione dell'idolo, poi fa seguire una riflessione sulle possibilità che l'uomo ha di essere immortale e sulla grazia divina che lo protegge dalla morte. Ciò viene illustrato da una lunga serie di similitudini: come il bracciale protegge la mano dai colpi e l'ancora protegge la nave dai flutti, così la misericordia divina può assicurare la vita dopo la morte del corpo. Gli esempi della morte del corpo sottolineano quanto già detto e un autentico fiume di nomi di personaggi del mondo antico

²⁰ LÉPES, *op.cit.*, 1616, p. 10: "Tutti gli uomini son dunque mortali? Si scioglie dunque questo nodo? Si guasta questa compagnia? si scompagina l'unione dell'anima con il corpo? Dunque questa voce arrochisce? Questa lingua ammutirà? Questo corpo apparterà alla terra, i vermi consumeranno le membra? Dai cadaveri cadranno pelli e carni, quindi tutti i viventi morranno e saranno privati dei loro sensi? Non può essere altrimenti."

illustra il fatto che tutti sono mortali²¹. Segue l'analisi della rappresentazione della morte da parte dei "pintori": la morte è raffigurata senza occhi, senza orecchi e senza naso; è nuda e in mano ha una falce. A tutto ciò l'autore attribuisce naturalmente un significato più profondo. Il brano seguente proviene da questa parte dell'opera.

Secondo il testo di Inchino la morte "vien dipinta senza nasi: perche ò donna vana, ò giovane lascivo, non si cura de' tuoi suavi odori, de' zibetti, de' tuoi profumi, de' tuoi vestiti odoriferi. Essa ti viene a trovar, quando vuole, e ti fà intendere quello, che ti dice Esaia. *Erit tibi pro suavi odore factor; et pro crispanti crine calvitium*. I tuoi suavi odori non ponno, nò, tirarla a portarti rispetto alcuno: ma del tuo corpo fetido, e puzzolente nel sepolcro si diletta, e compiace. A che dunque tanti tuoi muschi, tante tue acque lambicate?"²²

Nella traduzione latina di Dulcken: "Pingutur sive nasibus: quia non curat, o vana mulier, o lascive juvenis, suavia tua odoramenta, ex zibetto, mosco, et ambra, quae tecum circumfers. Non magni aestimat aquas tuas suaveolentes: unguenta tua summa et acerrima suavitate condita: vestes tuas gratissimo odore imbutus. Inveniet te, cum voluerit, et adimplebit in te, illud Esaiiae Prophetiae. Erit tibi [...] Suavia tua odoramenta non poterunt eam permovere, ut aliquem tui respectum habeat, sed de corpore tuo foetido, purulento et vermibus scatente in sepulchro, oblectationem suam capiet. Quem igitur in finem tibi sunt tot odoramina, tot aquae distillatae?"²³

Secondo la versione ungherese di Lépes, "nem irnak orrot az halálnak, mert nem gondol, oh te czifrán öltözködő asszonyállat, óh te fajtalan iffju az te pésmáddal, az veled hordozó, patikából való jó illatu szaggal. Semmire böcsüllí az te sok drága vizeidet, keneteidet, kedvessen illatozó ruháidat. Megtalál tégedet az mikor akarja, és beteljesétti benned amaz Isaiás próféta mondását: Erit (...) Az jó szag helett bűdösséged leszen és az megfodoréttatott hajadért megkopaszolásod történik. Az te jó illatid arra ötet nem birhatják,

²¹ Questo elemento è stato dettagliatamente esaminato da SÁNDOR LUKÁCSY, nel suo *Ubi sunt (Egy formula rövid életrajza)* (Ubi sunt. Breve biografia di una formula), in "Irodalomtörténeti Közlemények" 1989, p. 229.

²² INCHINO, *op.cit.*, p. 12.

²³ *Conciones...*, *op.cit.*, p. 26.

hogy valami tekintete legyen rád, hanem az te meg evesedet, senyvedet, rothadot és férgekkel posgó dög testedben gyönyörködik. Mire valók tehát az te sokban készölt drága keneteid? meczesz az szántalan jószagó vizekkel?”²⁴

Si spera che questa serie di citazioni un po' lunghe sia riuscita a mostrare di nuovo che l'originale italiano viene reso molto fedelmente tanto dal testo latino, quanto da quello ungherese. Lépes, invece, aumenta volentieri il numero degli aggettivi, in particolare quelli che hanno un forte e marcato effetto emotivo. Nella penultima frase del passo sopracitato al posto dei due aggettivi latini (*foetidus, purulentus*) vi sono così tre aggettivi ungheresi (*megevesedett, senyvedett, rothadott*), mentre *sepulcrum* viene sostituito con la parola *dög*. Il contenuto sostanzialmente è lo stesso, il senso delle frasi è tradotto fedelmente, mentre viene aumentata la forza espressiva là dove se ne offre l'occasione. Al contrario, ciò non si può dire della traduzione latina, poiché essa è per lo più una versione letterale priva di ogni amplificazione. Ciò è comprensibile, se prendiamo in considerazione la somiglianza grammaticale e talora anche lessicale delle lingue italiana e latina. Lépes aveva un compito molto più difficile di quello del traduttore latino, poiché un costante dilemma della traduzione in una lingua totalmente diversa per struttura come l'ungherese era rappresentato dalla duplice possibilità - e spesso si trattava di una contrapposizione - di operare secondo la fedeltà letterale oppure secondo il principio di una traduzione più libera, a senso.

Come mostra la citazione, Lépes inserisce anche una frase di cui non v'è corrispondenza nel testo italiano. Le parole di Isaia sono tradotte così: "Megfodoréttatott hajadért megkopaszolásod történik";

²⁴ LÉPES, *op.cit.*, 1616, p. 37: "O donna dagli abiti eleganti e tu giovane lascivo, la morte non è raffigurata con il naso perché non si cura del tuo odore di muschio, del buon profumo che porti con te. Non tiene in nesso conto le tue molte acque preziose, i tuoi unguenti, i tuoi vestiti odorosi. Ti trova quando vuole e si avverano in te le parole del profeta Isaia: Erit (...) Il tuo fetore prenderà il posto del buon odore, e in luogo dei tuoi capelli ben curati vi darà la calvizie. I tuoi soavi odori non potranno persuaderla a portarti alcun rispetto, laddove essa si compiacerà della tua carogna brulicante di vermi, venuta a suppurazione, consunta e putrefatta. A che servono dunque i tuoi molti e cari unguenti, a che il tuo industriarti con le innumerevoli acque odorose?"

e con ciò accresce il valore stilistico del testo ungherese, dal momento che viene conservata anche la citazione latina con accanto la traduzione ungherese.

Alla particolareggiata spiegazione della rappresentazione della morte segue la presentazione della temuta figura del "cacciatore", cioè del primo dei "quattro Novissimi". Volendo rappresentare il potere della morte, l'autore dipinge per i fedeli immagini monumentali. I "concetti predicabili" sono desunti entrambi da un universo esistenziale ben noto ai napoletani. Uno di essi mostra nei dettagli il comportamento del pirata (*tengeri tolvaj*, in Lépes): questi non attacca mai una nave vuota, ma aspetta che sia carica di un ricco bottino, per attaccarla di sorpresa proprio quando il suo proprietario pensa ad un copioso guadagno. Allo stesso modo anche la Morte, personificata e indicata con la lettera maiuscola, attende che l'uomo abbia accumulato molti peccati e solo allora gli piomba addosso, cogliendolo di sorpresa.

L'altra immagine paragona l'uomo ad un castello assediato, dove la Morte comanda le milizie assedianti. Segue quindi la descrizione dei più svariati sistemi d'assalto: "il Capitano generale" cambia continuamente la direzione dell'attacco, "hora a i baloardi, hora alle torri, hora alle cortine, hora alle porti, hora alle rivellini, hora alle gole, hora alla rocca". Poi seguono "scavi sotterranei" e "fa saltare in aria la città" ("da il fuoco a mine"), poi con tutto il suo esercito "vi si riversa", mentre i soldati dopo il sabotaggio saccheggiano ancora la città ("le togliano tutto il buono"), e non risparmiano nessuno.

Questa lunga descrizione viene seguita dalla spiegazione delle corrispondenze: le mura della città sono il corpo, la "palizzata" sono le spalle e la schiena, le torri sono le estremità, "le dita sono i punti più alti" della muraglia, i bastioni sono i fianchi e l'addome, la porta è la bocca, "mentre il bastione principale di questa città fortificata è la testa". Il testo italiano è molto più conciso: "la rocca il capo". Lépes invano avrebbe reso il senso letterale di *rocca*: in ungherese sarebbe stato incomprensibile, poiché in Ungheria non tutti i castelli sono costruiti sulla roccia e quindi l'espressione "bastione principale" era molto meno equivoca.

Alla descrizione dell'immagine e alla elencazione delle corrispondenze segue la parte più importante del *concetto predicabile*,

cioè la presentazione degli elementi concreti e astratti proiettati l'uno sull'altro. Questa parte viene presentata così nell'esposizione del predicatore napoletano:

“Ma la morte capitano nimico, che ad ogni modo la vuol prendere, l'assedia con un grosso essercito di tante infermità, e di vermi, che stanno apparecchiati a' danni suoi. Pure molte volte non da così subito l'assalto generale: ma da la batteria hora ad una parte, hora all'altra. Hora battei baloardi con siatiche, slocatura, catari; hora le torri, e merli con podagre, chiragie, e dolori artetici: hora le cortine con male tormini, dolori colici, humori freddi: hora fianchi con pietre, renelle, infiammationi: hora i revellini con scarancie, scrosole: hora le porte con posteme, parodite, flussi di sangue, gangrene, spasimi, dolori di denti: hora da la batteria alla rocca con apoplisie, deliri, migrane. Con questi particolari assalti molte volte non può vincere questa Città, non la può soggiogare. Mà però ad ogni modo la vuol'acquistare. E che farà?

Dà l'assalto generale, la batte d'ogni banda, tormenta tutto il corpo con humori maligni; altera e corrompe tutto il sangue, perturba tutti li spiriti, offosca tutti i sensi, dà il fuoco alle mine, che sono le feбри ardenti; smantela questa sfortunata Città, fà cadere a basso le mura, atterra, e sotterra tutte le membra, tutto il corpo, ni entra dentro con uno essercito infinito di vermi: ò che soldati immondi; metteno a saccomano ogni cosa, depredano il tutto, divorano le carni, le inceneriscono, ni lasciano a pena l'ossa. O crudele capitano, ò piu crudeli soldati, devoratori, e consumatori del tutto”²⁵.

La traduzione latina segue l'italiano quasi letteralmente e perciò ne possiamo tralasciare la citazione. Anche la traduzione di Lépes riesce a rendere con precisione l'originale, benché - rispetto a Dulcken - tratti il testo con maggiore libertà:

“Ezt az szép várast, az fő kapitány, az halál, teljességgel el akarván rontani és megvenni, az betegségeknek és az ő megemésztését szomjuhozó férgeknek dondárjával szállja körül; mindazáltal nem mindenkor teljes erejével rohanik reá, hanem mast egy részét, az után meg másikat ustromlja meg. Kő falait, ugymint a testet Schiaticával, kimenyöléssel, náthával. Tornyait és az faloknak

²⁵ INCHINO, *op.cit.*, p. 20.

orozatait köszvényel, izeknek szörnyü fájdalmival, bástyáit nehéz hasrágásokkal, colicával, hideg nedvességekkel, kövel, calculussal, fővennyel; kapuit kelevényekkel, kelésekkel, tüzes dagadásokkal, fültő mirigyekkel, vércsurgással, fenével, vadhussal, görccsel, fogfájással; fő bástyáját pedig, az fejet gutaütéssel, eszelősséggel, zugással tökétti el. És midőn látja, hogy mind ennyi fegyverivel nem árthat annyit az várasnak, hogy ötet birtoka alá hódultassa, elmegyén osztán, és végtére egész hadát ellene támasztja, mindenfelől álgyuit neki szegezi, az egész testet gonosz nedvességekkel betölti, az vért megrothasztja, a lélegzetet megfertegeti, az érzékenségeket meghomályosítja és tompítja: tüzet vet, az föld alatt való ásásokban, erős gyujtovány hidegteleléseket, nagy forróságokat támaszt az váras ellen, úgy veszi meg, földig lerontván minden kőfalait, bástyáit, palánkit, az várast ekképpen porrá teszi és szántalan rut férgenek seregével maga is belé száll.

Oh undok és tisztátalan vitézek, sűrűségessen pozsgó és mászó férgek, kik mindent elrontotok, elpraedáltok: kik az embernek, ennek az várasnak eleszitek, lerádjátok minden husát, porrá, hamuvá teszitek, elannyira, hogy még a tetemit sem hadgyatok épen, azokat is szaggatjátok, ássátok, vésitek. Kegyetlen vagy te fő hadnagy Halál, kegyetlenbek majd náladnál is az te vitézeid, az mi téstünknek megemésztői, porrá, hamuá őrlői”²⁶.

²⁶ LÉPES, *op.cit.*, 1616, pp. 56-57: “Il capitano generale, cioè la morte, volendo di-
struggere completamente e conquistare questa bella città, la circonda con una brigata di malattie e di vermi decisi a divorarla; tuttavia non l’aggredisce sempre con tutte le sue forze, ma assedia ora una parte, ora un’altra. Assedia le muraglie, cioè il corpo, con la sciatica, con l’immobilità, con il catarro. Le torri e i merli delle mura con la podagra e con tremendi dolori alle articolazioni; i bastioni con dolori colici, con la colica, con freddi madori, con pietre, calcoli, renelle; le porte con ascessi, posteme, tumefazioni infiammate, parotidi, stravasi di sangue, cancrene, tumori, spasimi, mal di denti; la rocca, vale a dire la testa, con colpi apoplettici, deliri, stordimenti. E poiché vede che nemmeno con tante armi riesce a danneggiare e sottomettere la città, se ne va, e alla fine scatena contro di essa tutto il suo esercito, da ogni parte le punta contro i cannoni, riempie di umori maligni tutto il corpo, infetta il sangue, turba il respiro, offusca e ottunde i sensi: sparge il fuoco negli scavi sotterranei, scaglia contro la città forti brividi e grandi febbri; la conquista facendo cadere tutte le mura, i bastioni e le palizzate, riduce in polvere la città e vi entra con un numeroso esercito di vermi immondi. Oh, soldati schifosi e immondi, massa strisciante di vermi brulicanti che tutto distruggete e depredate: voi siete quelli che mangiano e spolpano tutte le carni dell’uomo, cioè di questa città, voi lo riducete in polvere e cenere a tal punto che non lasciate intatti nemmeno i cadaveri perché lacerate anche questi, li fate a brandelli e li squarciate. Crudele sei tu, comandante Morte, e di te sono ancor più crudeli i tuoi soldati, che divorano e consumano il nostro corpo”.

Questo panorama dipinto con grande minuziosità e il lungo elenco delle malattie offrono la possibilità di alcune osservazioni in merito allo stile di Lépes. Innanzitutto possiamo vedere che non diminuiscono assolutamente, rispetto al testo originale italiano (e latino), l'effetto emotivo, il decorativismo e l'impianto retorico. In alcuni luoghi Lépes risulta più prolisso delle sue fonti, talora è costretto alla perifrasi, ma nulla di sostanziale si perde sotto la sua penna: lo stile ungherese non è più povero della scrittura ampollosa del Secentismo italiano. Si può inoltre rilevare che Lépes - diversamente dalla prassi seguita non raramente dagli scrittori ungheresi del XVI secolo - non ha voluto trasformare l'opera in base a qualche nuova concezione, non ha operato cambiamenti tendenziosi. Al contrario, egli ha mirato ad una resa fedele del contenuto e dello stile, e non lo ha fatto in modo servile, ma con invenzioni linguistiche degne di apprezzamento e con un lessico abbastanza ricco. Il suo lessico e la forza espressiva del suo stile sono stati però arricchiti dal testo-fonte, per la qual cosa il barocco ecclesiastico italiano è divenuto il modello stilistico dell'ungherese, che ha trovato in esso un maestro degno d'imitazione.

4. EPILOGO AD EGER

Nel suo saggio sulla varietà della prosa barocca ungherese Imre Bán giunse alla conclusione che "nella prosa ecclesiastica l'iniziativa di Pázmány e di Lépes non trovarono diretti continuatori"²⁷. Ci sia concesso di aggiungere a questo giudizio forse un po' troppo severo, che se l'influsso di queste due personalità promotrici non appare direttamente nella prosa barocca ungherese, tuttavia all'epoca del tardo barocco vi sono vari indizi di una rinnovata attenzione nei loro confronti e di un influsso delle loro opere. Recentemente è stato dimostrato che Didák Kelemen ha risentito fortemente dell'influsso di Pázmány²⁸, e si può ipotizzare che l'esame particolareggia-

²⁷ BÁN, *op.cit.*, p. 190.

²⁸ GYÖRGY OCSKAY, *Pázmány hatása Kelemen Didák prédikációiban* (L'influenza di Pázmány nelle prediche di D. K.), in "Irodalomtörténeti Közlemények" 1982, pp. 436-448.

to delle raccolte di prediche del XVIII secolo potrebbe produrre altri risultati. Ora facciamo riferimento solo al fatto che il libro di Lépés venne di nuovo pubblicato ad Eger nel 1771-1772, proprio alla vigilia dell'Illuminismo - e forse proprio per controbilanciare l'*Aufklärung*?! - "per ordine di sua Eccellenza il signor Vescovo" Károly Eszterházy²⁹.

Secondo l'editore Vince Borbás, frate minore di Eger, l'opera di Lépés "è stata ora ripulita di numerose imperfezioni, disposta in un ordine migliore e più chiaramente spiegata". L'esame del libro conferma in tutto e per tutto questa sua dichiarazione. Non ha effettuato un sostanziale cambiamento del contenuto, ma ha uniformato la punteggiatura, qua e là ha effettuato delle correzioni nello stile e nel costruito e ha reso in ungherese le citazioni latine. Un testo ed una poesia in latino posti nel verso del frontespizio dell'opera di Lépés sono stati tradotti in ungherese. In Lépés si leggeva ancora:

O esca vermium, o massa pulveris,
O res, o vanitas, cur sic extolleris?
Ignoras penitus utrum cras vixeris,
Fac bonum omnibus, quamdiu poteris.

Ecco invece la traduzione di Vince Borbás:

Óh férgek élelme! Óh gyarló föld pora!
Óh harmat! Óh hivság! mért ülsz oly magasra?
nem tudod bizonynal, ha jutsz-e holnapra,
Tégy jót hát mindennek, mig van időd arra.

Questi versi rappresentano l'epigrafe di tutto il libro. A quanto pare, l'avvicinarsi dell'Illuminismo, minaccioso per l'apologetica cattolica, aveva di nuovo reso attuale la menzione di Lépés dei quattro Novissimi. Solo che qui non occorre più indirizzare l'attenzione sulla vita ultraterrena in contrapposizione con l'universo profano del tardo Rinascimento e con il suo edonismo in parte

²⁹ GÉZA PETRIK, *Magyarország bibliográfiája* (Bibliografia d'Ungheria), II, Budapest 1890, pp. 581-582.

popolare in parte nobile, ma bisognava contrapporre al razionalismo le rappresentazioni della Morte, del Giudizio, dell'Inferno e della felicità celeste.

Una più accurata esposizione di questo fenomeno, però, può essere oggetto già di un altro studio, ed esige ulteriori ricerche. Qui ed ora abbiamo tentato di indirizzare l'attenzione su un campo d'indagine della prosa barocca ungherese. E si tratta di un campo il cui scavo è stato iniziato da Tibor Klaniczay, al quale la scienza ungherese moderna riconosce il merito della fondazione³⁰. Pensiamo che ulteriori ricerche in questo campo siano promettenti di ancor numerosi risultati, che porteranno con sé l'arricchimento e una più articolata conoscenza della storia della nostra eredità spirituale.

(Traduzione dall'ungherese di Amedeo Di Francesco)

³⁰ KLANICZAY, *A magyar barokk irodalom kialakulása*, op.cit., pp. 431-436.